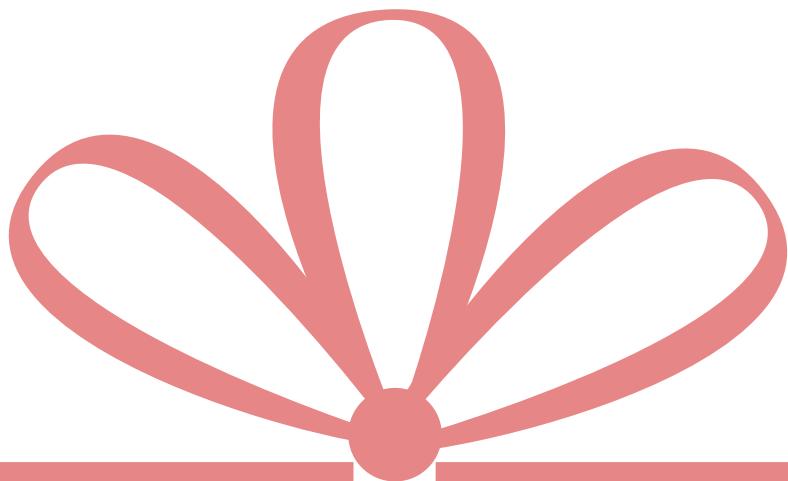
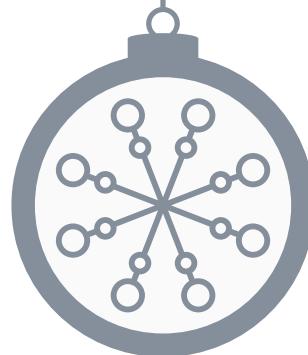


QUATTRO AUTORI  
PER UN RACCONTO



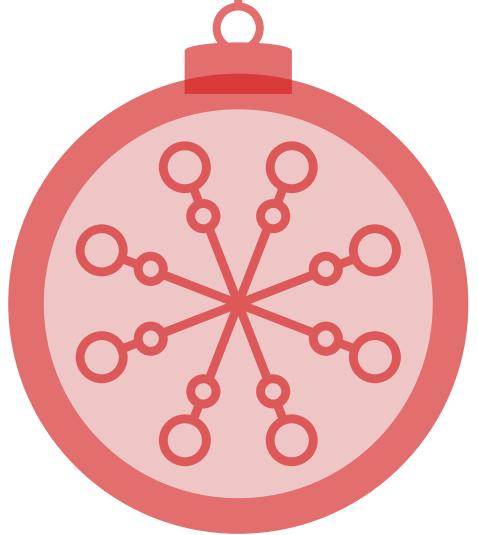
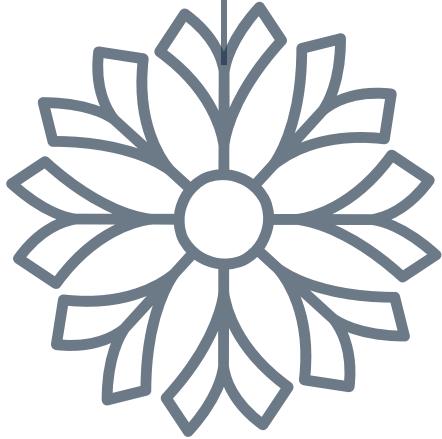
*A Cristina,  
che sta per diventare mamma*

# INDICE



5. PAN PER FOCACCIA... - Giada Battistella
13. VICTOR E NOEMI - Sandro Chiabaudò
21. LE AVVENTURE DI MISTER P - Angela Trevisan
27. COLPO DI FULMINE - Cristina Vairolatto
37. LA LETTERA - Giada Battistella  
Sandro Chiabaudò  
Cristina Vairolatto  
Angela Trevisan





PAN PER  
FOCACCIA...

Giada Battistella



Non ci posso credere!

Dopo tre faticosi anni di studi alla facoltà di Lettere, finalmente ho la possibilità di lavorare in una redazione vera!

Entro nell'ufficio di Chiara, la caporedattrice, che mi accoglie con un sorriso.

- Tu devi essere Laura, giusto?

- Sì, è un vero onore lavorare qui da voi.

- Felice di sentirtelo dire. Che ne dici di accomodarci nel mio ufficio?

- Certamente.

Dopo avermi comunicato i miei orari giornalieri, Chiara mi porta a fare un giro per farmi conoscere il posto.

Ad un certo punto si avvicina a noi un mio coetaneo.

- Chiara, si è rotta la stampante e... Chi è questa qui?

- Luca, lei è Laura Rossi e lavorerà da noi. Spero che tu e gli altri colleghi la facciate sentire a suo agio.

- Ma è tuo quel coso? – Dice, indicando il mio bastone bianco.

- No, guarda lo uso solo per moda – ironizzo.

Più tardi conosco gli altri colleghi, Michele e Giulio.

Ovviamente con gli altri due il copione si ripete.

Credo che mi daranno parecchio filo da torcere!

Stasera mia sorella Francesca è venuta a cena a casa nostra. Ha 25 anni, i capelli biondi e gli occhi azzurri presi da papà. Ha uno studio veterinario. Io invece di anni ne ho 23, ho gli occhi verdi e i capelli rossi come la mamma.

L'ho invitata perché ci tenevo a raccontarle la bella notizia e ho aiu-

tato mamma a preparare il polpettone, il suo piatto preferito.

- Allora, come ti trovi nel giornale in cui lavori? – Mi chiede dopo aver appeso il cappotto alla sedia.

- Non è male. Insomma è il lavoro dei miei sogni. Il mio capo è molto gentile... solo che i colleghi mi trattano come se fossi stupida e mi chiamano Pel di Carota. Fa niente: in un modo o nell'altro dimostrerò che si sbagliano.

- Potresti tirargli addosso una pentola di sugo... così anche i loro capelli diventeranno rossi.

- Franci sei tremenda – dico, trattenendo a fatica le risate.

- Dai, era solo per sdrammatizzare.

Alla fine della cena saluto mia sorella e, dopo aver aiutato i miei genitori a sporcacciare, vado a letto.

Il giorno dopo arrivo a lavoro di ottimo umore, poiché oggi proverò finalmente a scrivere un articolo.

- Buongiorno Laura, spero tu abbia passato un bel weekend. Dunque: ho deciso di assegnarti un tutor che ti farà vedere come funziona il lavoro.

Ti ricordi Luca, il ragazzo che ti ho presentato l'altro giorno?

-Sì - rispondo, cercando di non far notare la mia espressione disgustata.

A questo punto interviene Luca - Allora, Chiara ha detto che sono il tuo tutor e che devo farti vedere come funziona.

- Purtroppo sì - rispondo sottovoce per non farmi sentire.

- Che ne dici di andare a prendere un caffè per me, Michele e Giu-

lio?

Così inizi a prendere confidenza con l'ambiente.

- Va bene.

Quando torno spero di iniziare a lavorare, ma ciò non avviene.

In poche parole passo la giornata a servire caffè ai miei colleghi, anziché fare quello per cui ho studiato tre anni.

Allora penso: "Appena torno a casa mi chiudo in camera mia e prendo a pugni il cuscino per la frustrazione".

- Buongiorno Quattrocchi! - Mi giro per vedere chi ha parlato: ovviamente si tratta di Luca, il quale continua - Comunque quel coso non lo voglio più vedere chiaro? Poi non riesco a capire che senso ha -.

- È un ausilio e mi serve perché vedo poco. Quindi direi che tu non hai proprio voce in capitolo su questo - .

- Perché invece di fare la rompiscatole non vai a prendermi un caffè? Ricorda che sono un tuo superiore -.

Eseguo l'ordine con riluttanza poi, una volta tornata in ufficio, scopro che le cuffie che uso per non disturbare gli altri con il suono della sintesi vocale sono sparite.

Quando provo a chiedere spiegazioni ai miei colleghi, affermano di non saperne assolutamente nulla.

Passano le settimane e la situazione non cambia di una virgola.

Un giorno, stufa delle continue angherie dei miei colleghi, vado a parlarne con il mio capo.

- Chiara, non so più cosa fare. Mi trattano come la loro schiavetta

personale, oltre che prendermi in giro per i capelli e per la disabilità visiva.

- Hai spiegato loro come ti senti? Magari, sapendo cosa provi, non ti daranno più fastidio -.

Annuisco demoralizzata uscendo dal suo ufficio.

- Ti abbiamo vista parlare con il capo. Si può sapere cosa le hai raccontato?

Li ignoro e torno alla mia postazione.

Alle diciotto, dopo aver passato l'ennesima giornata a subire le angherie dei miei colleghi, vado a casa.

Mentre controllo se ho preso tutto, noto che manca qualcosa.

Non riesco a trovare il mio bastone bianco.

Ogni mattina, appena arrivo a lavoro, lo metto nella sua custodia, ma lì non c'è.

Provo a guardare nello zaino.

Niente.

Sotto la mia scrivania.

Il nulla cosmico.

Sono rovinata, mi toccherà andare a casa senza.

Come pensavo, tutto si rivela più difficile del previsto.

Dopo essere uscita dalla redazione e aver percorso i primi metri, mi imbatto subito in una buca, ruzzolando sgraziatamente a terra.

Non avendo la visione periferica, ma solo quella centrale, mi è impossibile vedere in basso, a destra, su e giù a meno che io non giri la testa.

Per fortuna non mi ha vista nessuno e l'unica conseguenza è un ginocchio sbucciato.

Comunque alla fine riesco ad arrivare in via Garibaldi, dove abito con i miei genitori.

- Com'è andata al lavoro amore? - Chiede mia madre appena metto piede nell'appartamento.

- Bene, solo che ho perso il bastone-.

- Mi dispiace, se nei prossimi giorni non riesci a trovarlo te ne compriamo uno nuovo...- .

Smette di parlare e lo sguardo le cade sul mio ginocchio, al quale finora non avevo accennato per non farla preoccupare.

- Vado a prenderti subito un cerotto, vai a posare la roba nella tua stanza poi vieni a sederti sul divano -.

Ubbidisco e, dopo essermi tolta la giacca e lo zaino, torno in soggiorno.

Prima di applicare il cerotto, mia madre mi medica la ferita.

Dopo aver finito di cenare, vado in camera mia a leggere un po' prima di dormire.

Per leggere non ho grosse difficoltà perché mi basta avvicinare il libro o il cellulare agli occhi.

Dopo due ore di lettura decido di chiudere il romanzo e andare a dormire.

Il mattino dopo mi sveglio di buonumore e, dopo colazione, esco di casa per andare in redazione.

Ricordandomi di quanto successo il giorno prima, decido di prende-

re il pullman per evitare un'altra caduta.

Appena l'autobus arriva in via Lugaro 15, dove c'è la sede de La Stampa, il giornale nella cui redazione lavoro, insorge un'altra difficoltà: scendere dai gradini.

Non riuscendo a percepire la profondità, cioè dove finisce un gradino e ne inizia un altro, i miei occhi li vedono piatti come le rampe per le sedie a rotelle.

Di solito metto il bastone davanti a me in modo tale da sentire il vuoto e capire che devo scendere.

Oggi, visto che non ce l'ho, devo aggrapparmi al corrimano che si trova sulla portiera e sentire gli scalini con i piedi.

Tiro un sospiro di sollievo quando, verso mezzogiorno, mia sorella mi porta il bastone che avevo ordinato nel negozio di ausili.

Dopo aver portato loro l'ennesimo caffè, sento un urlo provenire dall'ufficio di Chiara.

- Lauraaaa! Lucaaa!

Io e il mio "simpaticissimo" collega ci avviamo verso l'ufficio del nostro capo.

- Ci hai cercati Chiara?

- Sì, devo affidarvi un compito molto importante. Entrate e chiudete la porta per favore.

- Di che si tratta?

- Dovete scrivere un articolo sulla cattura di un pericoloso latitante che si fa chiamare Zorro. Un mio amico che lavora nella polizia mi ha dato in anteprima la notizia così potrete scrivere un articolo ri-

guardante questa vicenda.

Muovetevi! - .

Usciamo di corsa dall'ufficio e andiamo verso l'auto di Luca.

Appena saliamo lo sento borbottare a bassa voce ed emettere qualche imprecazione. Allora intervengo - Sappi che non sei tenuto a farmi da baby sitter, inoltre, quando arriveremo sul posto, ci divideremo e ognuno andrà per conto proprio. Nemmeno a me piace l'idea di lavorare con te... quindi ti prego di starmi lontano – Dico appena saliamo in auto.

“Sarò pure ipovedente, ma ho un vantaggio che di sicuro Luca non possiede: l'udito molto sviluppato. Mi servirò di questa caratteristica per cogliere più sensazioni possibili... E soprattutto non valgo meno di lui solo perché ho una disabilità...” mi dico per incoraggiarmi.

Quando arriviamo in una traversa di Porta Palazzo, mi metto in una posizione strategica in modo da poter sentire tutto senza essere vista e seguire l'arresto.

Subito sento dei passi frettolosi e delle voci concitate. Chiaro segno che devono aver circondato il latitante.

Ad un certo punto sento un urlo.

- Preso!

Successivamente, sento lo scatto delle manette attorno ai polsi del boss e grida di gioia quando viene caricato sull'auto della polizia.

Immediatamente io e Luca saliamo in macchina e sfrecciamo verso la redazione.

Appena arriviamo, mi siedo subito alla mia scrivania per scrivere

l'articolo: "Stamattina, 14 giugno, è stato catturato un pericoloso latitante: Claudio Colapesce, detto Zorro, di anni 52, ricercato da un decennio circa. La polizia di Torino lo ha circondato nella zona di Porta Palazzo, dove aveva uno dei suoi numerosi covi".

Proseguo l'articolo descrivendo minuziosamente tutti i particolari di quanto avvenuto stamane, lo stampo e lo cancello dal computer dato che adesso ho la versione cartacea.

Il giorno successivo trovo ad attendermi una brutta sorpresa: uscendo dalla redazione avevo dimenticato l'articolo stampato sulla mia scrivania... e ora è sparito!

Lo cerco dappertutto senza successo, poi mi ricordo di non averlo firmato. Mi sto già rassegnando all'idea di doverlo riscrivere da capo, quando sento una conversazione provenire dall'ufficio di Chiara - Davvero un ottimo lavoro Luca - .

Incapace di sentire altro, mi alzo dalla mia scrivania e faccio due passi per tentare di calmarmi, ma inevitabilmente lo sguardo cade sulla scrivania del mio collega e mi accorgo che sotto la tastiera c'è il suo articolo. Gli do un'occhiata e mi rendo conto che il suo è molto scarno di dettagli e sembra scritto da un principiante. Non ho parole per descrivere come mi sento. Anzi, adesso che ci penso, le avrei anche, solo che non sarebbero tanto lusinghiere! Non solo lui e i suoi amichetti mi hanno trattato come la loro schiavetta personale, ma adesso Luca si prende pure il merito di quello che ho scritto io. Mi ritrovo costretta a contare fino a dieci per non sbattere il pugno sulla scrivania per la frustrazione.

Asciugo in fretta due lacrime di rabbia che scivolano ribelli lungo la mia guancia. Trascorro il resto della giornata a spremermi le meningi per trovare una soluzione a quanto accaduto. Alla chiusura degli uffici, prendo il pullman per tornare a casa, stavolta senza difficoltà, ma aiutata dal mio bastone nuovo.

Il giorno seguente mi armo di coraggio e busso alla porta dell'ufficio del mio capo.

- Chi è?

- Sono Laura, posso entrare?

- Sì certo, vieni pure.

- Chiara, volevo dirti che Luca ha firmato l'articolo al posto mio.

L'altra sera l'ho stampato e poi cancellato dal computer perché avevo la versione cartacea, solo che prima di andare a casa ho commesso l'errore di dimenticarlo sulla mia scrivania. Ieri mattina sono arrivata leggermente in ritardo e lui ti aveva già presentato l'articolo.

- Perché avrebbe dovuto fare una cosa del genere? -.

- È evidente che ce l'ha con me. Non so perché, ma lui e i suoi amici mi hanno presa di mira -.

- Non puoi sapere con sicurezza che sia stato lui - .

- Ti assicuro che so riconoscere il mio articolo, quindi sono certa che appartiene a me - .

- Va bene, lo chiamo così sento anche la sua versione dei fatti-.

Poco dopo sentiamo bussare alla porta.

- Devi dirmi qualcosa Chiara? - .

- Sì. È vero che hai preso l'articolo di Laura e l'hai spacciato per

tuo? - .

- Nemmeno per sogno. Perché avrei dovuto compiere un gesto simile? - .

Chiara, soddisfatta della risposta, ci congeda.

Avevo già messo in conto l'eventualità che non mi avrebbe creduta, così ho deciso di fare una cosa molto semplice.

Torno nel mio ufficio e aspetto che arrivi Luca.

Non appena sento la porta aprirsi, mi tolgo la giacca, avvio un audio WhatsApp nella chat con Chiara e nascondo il cellulare nella tasca dei jeans.

- Ora che siamo soli voglio la verità, perché mi hai rubato l'articolo?

- Lo attacco.

- Perché avrei dovuto fare tanta fatica per scriverne uno, quando ci avevi già pensato tu? - .

- Effettivamente, il tuo era veramente insulso e sembrava scritto da un principiante - .

- Sai, non pensavo che una donna, e per di più mezza orba, potesse scrivere così bene, mi hai fatto proprio un favore - .

- Sei proprio un ignorante maschilista - .

- Inoltre sono stato io a buttare il tuo stupido bastone. Speravo che te ne saresti andata - .

- Wow. Chissà perché la cosa non mi sorprende. Complimenti, non solo mi hai rubato l'articolo spacciandolo per tuo, ma ti sei impossessato di un oggetto che non ti apparteneva. Il tuo posto è in strada, a lavorare come spazzino - .

- Il mondo è dei furbi carina - .

- Oh, non sai quanto – Dico guardandolo con aria di sfida.  
Finisco la registrazione e la mando a Chiara, senza farmi notare dal mio collega, dopodiché vado nel suo ufficio.

- Chiara hai sentito l'audio che ti ho mandato? - .

- Sì, mi dispiace per come si è comportato. Lo chiamo subito così gli dico due parole anch'io - .

- Ok... comunque... sono abituata ad avere a che fare con persone ignoranti, ma mai a questi livelli- .  
Quando Luca arriva nell'ufficio della nostra responsabile, ha una faccia da cane bastonato.

- Siediti un attimo, ti devo parlare - gli dice Chiara.

- C'è qualcosa che non va?

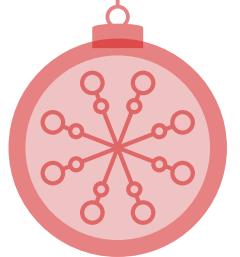
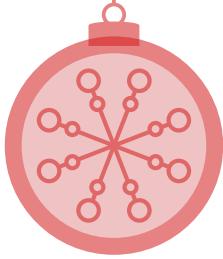
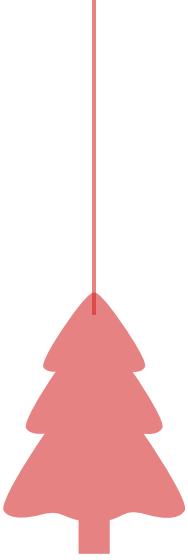
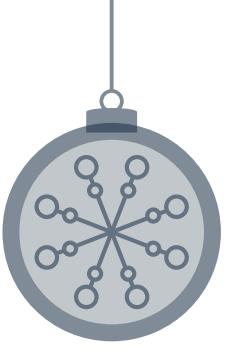
- Lo sai benissimo che la risposta è sì, non fare finta di non capire - lo accusò.

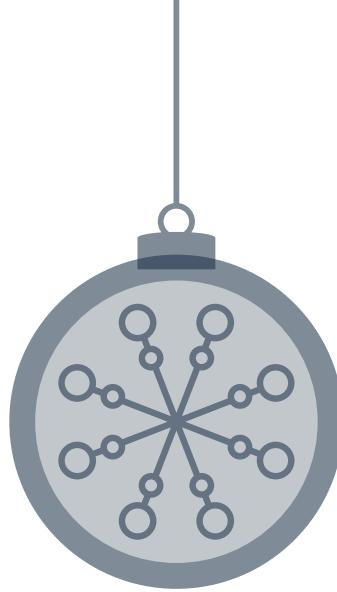
- Poco fa Laura mi ha inviato un audio nel quale ammetti di averle rubato l'articolo e buttato il bastone. Luca, mi dispiace dirlo, ma non credevo che fossi una persona così superficiale. Anzi, sai che ti dico? Mi fai così tanta pena che d'ora in poi scriverai solo necrologi.

- Come hai potuto... - Sibila a denti stretti.

- Povero illuso, veramente pensavi che mi sarei limitata a subire le tue angherie senza reagire? - .  
Senza dargli il tempo di replicare esco dalla stanza con un sorriso trionfante e mi reco alla mia postazione, tra gli sguardi solidali dei miei colleghi.







# VICTOR E NOEMI

Sandro Chiabauda



Era l'anno di Valle Giulia, del maggio francese e dei carri armati sovietici a Praga. Il mondo era in subbuglio perché ai giovani non piaceva più vivere secondo i soliti schemi tramandati dai loro genitori. Allora facevano casino. Un casino iniziato due anni prima in una università americana...

Ma di tutto questo, nel piccolo e sperduto villaggio di montagna dove viveva Noemi, giungeva soltanto un'eco lontana e distorta. Portata dai tanti apparecchi radio e dai tre o quattro televisori che soltanto i più forniti di soldi potevano permettersi.

A casa sua la televisione non c'era. Avevano soltanto una vecchia radio. Acquistata nel 1951 in occasione della prima edizione del Festival di Sanremo.

A Noemi tutto questo non importava. Era troppo occupata per perdere tempo ad ascoltare la radio e interessarsi del mondo circostante. Neanche i pettegolezzi delle comari di paese, fieramente capeggiate da sua madre, le interessavano.

Specialmente da quando, sette anni prima, aveva dato alla luce un bambino. Lo aveva chiamato Victor. Chissà? Forse in ricordo di qualcuno che aveva conosciuto e amato, o semplicemente per aver letto un nome che le era piaciuto, in uno dei tanti rotocalchi che le capitava di comprare.

O semplicemente, per sottolineare la sua "diversità" rispetto agli altri bambini del paese.

Lei lavorava in fabbrica. Aveva una discreta autonomia finanziaria che le permetteva di mantenere sé stessa ed il figlio. Senza scialare,

però.

Del padre di Victor nulla si sapeva. La giovane Noemi aveva perennemente gli ormoni in fermento. In un contesto sociale come il suo c'era poca scelta. Piuttosto che finire sposata a qualche cugino di sedicesimo grado, e nelle realtà chiuse come il paesello di Noemi, dove tutti si conoscono, c'è un'alta probabilità che succeda, aveva preferito ignorare il problema. La madre non vedeva l'ora che se ne andasse di casa:

«Ma quando ti decidi a sistemarti?» le ripeteva in continuazione.

Lei faceva orecchio da mercante.

Anche la natura, però, vuole la sua parte. Era arrivato anche per Noemi il giorno fatidico.

Non potendone più di trattenere certe voglie, aveva finito per andare a letto con uno di quei bulli in motocicletta che si vedevano ogni tanto in paese.

Gente di città, disincantata, astuta, che sapeva come rigirarsi a dovere le contadinotte dei dintorni.

Chissà cosa le aveva promesso quel tipo. L'avrà sicuramente blandita con le solite chiacchiere: «Sei bella, hai talento, qui sei sprecata» ecc. ecc.

Se la rimorchiava sul sellino della moto tutte le domeniche. Il tempo passava.

Dal sellino della moto ad un letto a due piazze il passo era stato breve. Molto breve.

Noemi sapeva che il matrimonio con un cugino, sia pure alla lontana,

poteva avere conseguenze gravi. Potevano nascere figli problematici. Sua madre le aveva raccontato la storia di re Umberto e della regina Margherita, che avevano dato alla luce un figlio nano.

«Gente di quel rango se lo può permettere», aveva pensato Noemi. «io mica sono nobile.

Non vivo di rendita... E non posso far vivere in questo modo i miei figli».

E così, un bel giorno, Noemi si era ritrovata col pancione. Nove mesi dopo era nato Victor.

Durante la sua permanenza in ospedale, i medici l'avevano messa subito di fronte alla cruda realtà:

«Signorina, il bambino è nato ma ci sono state complicazioni. Non reagisce agli stimoli esterni.

Lo terremo ancora un po' sotto osservazione. Poi vedremo il da farsi».

Ogni volta che doveva essere allattato, Victor voltava la testolina dall'altra parte.

Chiara segno di rifiuto. Noemi era dispiaciuta per questo:

«Per una volta passi. Poi, però, dovrò segnalare la cosa. Non si può andare avanti così».

Inutile dire che il tipo della moto, venuto a conoscenza degli sviluppi della situazione: figlio non voluto ormai nato ... e per di più "handicappato", se l'era data a gambe.

Come detto, il problema era stato risolto solo a metà. Il matrimonio con il cugino alla lontana era stato evitato... Ma il figlio "problematico" no.

Noemi era stata costretta a mettere da parte tutti i sogni. Era improvvisamente cresciuta.

Questo figlio, Victor appunto, era nato con evidenti svantaggi. Fino all'età di tre anni non aveva camminato. A parlare, però, aveva cominciato presto: verso i dieci mesi.

Come se non bastasse, aveva problemi anche alla vista. Il suo nervo ottico non si era sviluppato a dovere e le sue pupille si muovevano velocemente anche se lui non voleva.

La madre di Noemi, vecchia ed indurita dalle troppe vicissitudini avverse della vita, non aveva ben accettato quel nipote "problematico": «Ma tu ti rendi conto», diceva alla figlia, ogni volta che le capitava a tiro «che rognà ti sei presa? Non sarebbe stato meglio lasciarlo in ospedale, in attesa che qualche riccone idealista lo adottasse e se ne prendesse cura?».

Noemi, da quell'orecchio, non ci sentiva.

Aveva avuto questo figlio da uno che poi, allegramente si era eclissato. Perciò lo sentiva soltanto "suo". Mai lo avrebbe dato via. Avrebbe affrontato ogni tipo di avversità per quel figlio meno fortunato. Gli voleva bene, nonostante tutto, e avrebbe desiderato per lui una vita dignitosa.

In fabbrica faceva tutti i turni. Tranne la notte. Grazie ad un certificato medico si era potuta far esentare.

Quando lei lavorava, il bambino rimaneva con la nonna e la zia. Loro facevano il possibile, ma non sempre riuscivano a gestire la situazione.

Per di più, nella vecchia casa di pietra, costruita ai tempi della Repubblica di Salò dal nonno del bambino, mancavano le più elementari comodità.

Non c'era l'acqua corrente. Il fabbisogno idrico era assicurato da un rubinetto sistemato vicino all'orto. Una bacinella di metallo permetteva all'acqua di non andare sprecata, di venire raccolta e poi utilizzata per il bucato o altri usi.

Niente piastrelle sul pavimento. Solo uno sterrato con parecchi buchi. Un vero pericolo per il povero Victor. Che rischiava ogni volta di cadere e di rompersi l'osso del collo.

Niente bagno. I "rifiuti organici umani" potevano essere smaltiti soltanto in un bugigattolo di pietra con un buco in terra.

Altro problema per Victor.

I suoi problemi alle gambe gli impedivano di accovacciarsi come si deve e di rimanere seduto, in equilibrio, senza rischiare ogni volta di finire per terra. Anche perché il pavimento del bugigattolo non era esattamente pulito e privo di germi.

Le tre donne avevano deciso, a turno, di aiutarlo per queste incombenze "private".

«Adesso è piccolo. Un bambolotto che può essere preso in braccio e trasportato... Ma, con il tempo crescerà. Aumenterà di peso. Anche noi invecchieremo e arriverà quel giorno che non riusciremo più a sollevarlo. A parte questo, dovrà imparare a gestirsi da solo. Mica dovrà farsi pulire il culo anche da adulto? È anche una questione di dignità e di rispetto di sé stessi».

L'osservazione, acuta, era partita dalla vecchia. Aveva vissuto abbastanza da riuscire a vedere le cose della vita da diverse angolazioni.

I fratelli di Noemi, tutti ormai sistemati, erano sulla stessa lunghezza d'onda. Specialmente il maschio: «Come può una persona così inserirsi a dovere in un buco di paese come il nostro? Che cosa gli facciamo fare? Io non me lo posso portare in campagna. Non mi può essere utile... E non potrebbe essere utile neanche a sé stesso. Me lo carico sul trattore e me lo porto... Ma poi? Mentre io lavoro lui cosa fa? ...».

Queste discussioni erano andate avanti per anni, senza che se ne venisse a capo.

La madre, un bel giorno, aveva suggerito a Noemi di interpellare il parroco.

«Per carità! Non voglio farlo di certo diventare un baciapile».

«Sempre meglio “baciapile” che simile a quei fannulloni, teste calde e bolscevichi, dei tuoi compagni di lavoro» aveva risposto la madre, risentita.

«Buoni solo a scioperare e a far casino. Che bell'esempio per tuo figlio».

Continuava ad ingiuriare la figlia ed il suo mondo. Noemi, dal canto suo, la lasciava sputare tutta la sua bile. Le era semplicemente indifferente.

Due punti di vista opposti, quelli di Noemi e di sua madre.

La ragazza, ormai completamente inserita nel suo posto di lavoro,

aveva finito per assimilarne anche la mentalità. Idealista e politicizzata. La vecchia, invece, era rimasta con le idee conservatrici della Chiesa, alimentate a dovere dalle frequenti puntatine alle funzioni religiose e dalla sua attività di “agente segreto” del parroco.

Questo parroco era uno tosto. Aveva assimilato a modo suo le idee del Concilio e le aveva messe in pratica.

Andava a fare visita alle sue “pecorelle” a bordo di un Maggiolino o di una “Vespa 50”, entrambi di colore verdolino.

Un giorno, alla fine della messa, la vecchia era riuscita a bloccare il parroco e ad attaccare bottone: «Don, potrebbe venire un giorno a casa nostra? Abbiamo un problema che non riusciamo a risolvere».

«Conosco, conosco» aveva risposto lui con aria paterna. «D'accordo, figliola. Fammi guardare l'agenda. Cercherò di trovare un buco tra un impegno e l'altro. Sai, tra le messe: tre la domenica, più due al giorno per il resto della settimana, la gestione della chiesa, le lezioni di catechismo ai ragazzini della scuola e le attività dell'oratorio, è difficile trovare uno spazio libero. Spesso devo fare anche da psicanalista. C'è gente che viene da me per le cose più assurde».

«D'accordo. Rimango in attesa. Mi faccia sapere» aveva risposto la vecchia.

In realtà, il parroco non ci aveva messo molto ad organizzarsi per una visita “pastorale” a casa di Noemi. Si era preso a cuore i problemi di quella famiglia fin da quando era nato Victor. Le sue idee progressiste avevano fatto il resto. Voleva assolutamente che quel ragazzino facesse una vita, per quanto possibile, simile a quella dei

suoi coetanei.

Perciò non andava tanto per le spicce. Non si perdeva in cerimonie. Il giorno che era andato a casa di Noemi per discutere aveva saltato ogni preambolo ed era venuto subito al “dunque”.

«Ragazza mia, vediamo di risolvere il problema in modo da soddisfare tutti. Soprattutto Victor, che è il diretto interessato. Adesso frequenta la scuola, ed è già abbastanza avanti, ma ha gli stessi problemi di quando ha iniziato. Deve stare al primo banco... Ma anche così non riesce a vedere la lavagna. Spesso non riesce a seguire e la maestra, bontà sua, si arrabbia. La scuola, come tutto il settore pubblico, del resto, è piena di teste di legno. L'Italia non è ancora matura per certe idee. Il caso di Tenco a Sanremo dovrebbe aver fatto capire qualcosa. Con le sue canzoni era troppo avanti. Trattava temi che un pubblico medio oggi non è in grado di capire... Ebbene, se un semplice cantante viene trattato a quel modo, figurarsi gli altri... Io stesso mi sono stupito più volte che il vescovo non abbia ancora preso provvedimenti nei miei confronti.

Dobbiamo andarci piano. Senza però perdere di vista il nostro traguardo: assicurare a Victor una vita piena e soddisfacente. Purtroppo, manca ancora una legislazione chiara in materia di persone con disabilità. Alle mancanze della legge dovrebbero supplire la coscienza ed il buon senso, ma spesso fanno difetto anche questi».

«Me ne rendo conto, Don», aveva risposto Noemi. «Questa però è soltanto teoria. Come possiamo metterla in pratica?».

«Innanzitutto, devi levarlo da quella scuola. Non so se te ne rendi

conto, ma il suo rendimento non è proprio quello che ci si aspetta da un ragazzino della sua età».

Noemi si stava agitando e rispose, risentita: «Ho fatto salti mortali per farlo ammettere in quel cacchio di scuola. Ho dovuto anche inchinarmi e baciare mani».

Il prete era contrariato.

«Proprio ciò che non era il caso di fare. Sarebbe stato come chiedere l'elemosina... E noi non vogliamo che Victor diventi un accattone, vero?».

«Proprio lei», rispose Noemi, «Proprio lei, con quella tonaca nera addosso, mi viene a fare questi discorsi?».

«Non buttiamola in caciara. Anche quelli come me sono esseri umani. La tonaca, ogni tanto ce la togliamo. Ci capita qualche volta di essere semplici esseri pensanti con la propria testa».

«Ah, bene. E allora?».

Il prete riprese fiato. Poi continuò: «Allora, io adesso ti sto parlando come essere umano. Renditi conto. I tempi non sono ancora maturi. Non c'è neanche una legge che regola questa materia. I ragazzi come tuo figlio vengono schiaffati nelle scuole differenziali. Spesso lasciati in balia di incompetenti. Comunque, sempre meglio farlo stare con quelli come lui. Servirà anche da stimolo per la presa di coscienza e la formazione dell'identità. In parole povere: è inutile che stia da solo in una classe dove viene guardato come un fenomeno da baraccone, preso in giro, ecc».

Victor non aveva frequentato l'asilo infantile perché, quando era

toccato a lui, l'edificio non era ancora stato completato. La solita storia della mancanza di fondi...

Il primo giorno di scuola aveva rappresentato, perciò, per il bambino, il primo vero contatto con il mondo esterno.

Era andato tutto bene fino a metà mattinata. Poi, gli era venuto lo stimolo e aveva dovuto andare in bagno.

A scuola c'erano soltanto le turche. Per Victor si presentò lo stesso problema che aveva a casa... Ma qui non c'erano mamma, nonna e zia ad aiutarlo.

I secondi passavano e Victor non riusciva più a resistere.

«Maestra, come facciamo?» aveva allora chiesto Franco, il suo compagno di banco.

«Vieni qui» aveva risposto lei. «Oggi lo aiutiamo noi. Tu lo prendi sottobraccio da una parte ed io dall'altra. Anzi, magari lo portiamo assieme, poi entro soltanto io nel gabinetto con lui. Tu mi aspetti fuori e dopo lo riaccompagniamo in classe. Poi andrò a parlare con il direttore e farò una visita a casa di Victor... ».

Tutto era filato liscio e Victor aveva potuto terminare la giornata scolastica senza ulteriori incidenti.

A fine lezione, la maestra se lo era caricato sulla Seicento e lo aveva riportato a casa.

Inutile dire che le tre donne, vedendo l'auto della maestra che si avvicinava, si erano messe subito sul chi-va-là.

«Deve essere successo qualcosa».

«Te l'avevo detto. Tu e le tue idee rivoluzionarie!».

Ci aveva pensato la maestra a riportare la calma. Scesa dall'auto assieme a Victor, lo aveva preso per mano e si era avvicinata alle tre donne: «Tranquille. Il nostro Victor doveva solo andare in bagno. Purtroppo, nella nostra scuola ci sono soltanto le turche. Lui non ci può andare da solo. Per ora lo abbiamo aiutato noi, ma in seguito... Dovremo parlare con il direttore didattico».

Si era trovata una soluzione temporanea. Victor veniva aiutato a turno dalla maestra e da uno dei suoi compagni.

Non si erano più verificati "incidenti" e Victor aveva potuto superare l'esame per il passaggio alla terza.

Purtroppo, però, avrebbe dovuto cambiare scuola.

Era successo che sua madre aveva iniziato a frequentare un compagno di lavoro. Con il tempo il rapporto si era consolidato. I due avevano finito per andare davanti al prete e sposarsi. Ciò significava che Noemi e Victor dovevano trasferirsi a casa del neo marito.

Un bel giorno di tarda estate, il consorte di Noemi si era presentato davanti alla vecchia casa di pietra, a bordo di un fiammante "Fiat 238": «Forza! Diamoci da fare a caricare, ch  voglio rientrare prima che faccia buio».

Per Victor si prospettava l'inizio di una nuova vita.

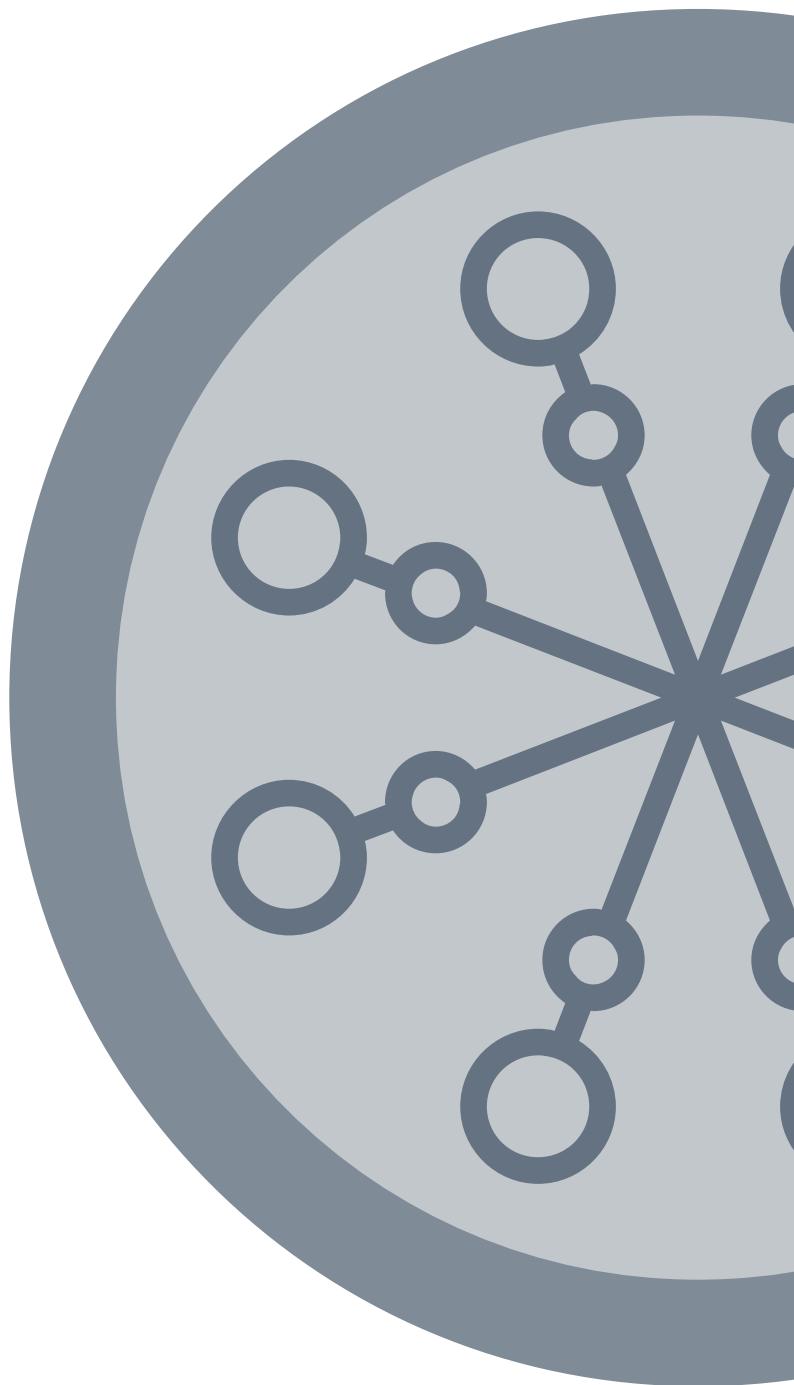
Come sarebbe stata nessuno lo sapr  mai...





# LE AVVENTURE DI MISTER P.

Angela Trevisan



Buongiorno a tutti miei cari amici!

Il mio nome è Mister P.

Certamente vi starete chiedendo: “Ma chi è mai questo Mister P.? Non l’ho mai conosciuto né tanto meno incontrato”.

Io invece vi assicuro che, nella vostra vita, mi incontrate, anzi, per meglio dire, vi scontrate con me. Tutti i santi giorni. Adesso mi presenterò e mi descriverò meglio, così poi vedremo se mi darete ragione oppure no.

La mia forma è cilindrica. La mia corporatura è allungata. Mi metto sempre in posizione verticale. Ho un capo piantato a terra e l’altro che sale verso l’alto. Sono estremamente resistente, infatti voi uomini mi dite spesso che ho la testa dura, dato che il materiale di cui sono fatto, è prevalentemente il legno o il ferro. Nonostante la mia corazza, spesso riuscite a distruggermi. Si sa, tu essere umano, ti ritieni superiore a tutto e tutti. La tua vita sembra essere una corsa frenetica. Vuoi fare mille cose, ti prendi tremila impegni, non hai rispetto per niente e nessuno. Non ti curi assolutamente di ciò che ti sta intorno, sembri esistere solo tu. Vai sempre di fretta, quando sfrecci con la tua macchina, o moto, o qualsiasi altra diavoleria, non guardi in faccia a nessuno.

Nonostante ciò, io cerco di esserti utile. La mia funzione è quella di farti vedere meglio le indicazioni stradali. In cima a me, può essere posto un cartello, oppure puoi trovarvi un semaforo, quindi grazie alle indicazioni che potrai vedere su di me, capirai se puoi passare o meno, evitando così spiacevoli incidenti. A questo proposito, tengo

comunque a dirti che, a mio parere, ne capitano ancora troppi! Dovresti cercare di essere più prudente. Le indicazioni che hai modo di vedere su di me, non sono un optional! Non le trovi lì tanto per fare figura, come probabilmente spesso pensi tu. Hanno una loro funzione! Ah, già... Dimenticavo! Tu sei molto impegnato! Mentre guidi, non vorrai mica perdere tempo solo a guardare la strada e i segnali che essa ti presenta? ...Oltre a prestare attenzione al traffico, tutt'altro che indifferente, in cui dovresti avere non due, ma dieci o cento occhi, per vedere tutto. Che noia! Nooo!! Devi trovarti altro da fare, come ad esempio guardare il telefonino, leggere qualcosa, mangiare... Io, inconsapevole vittima delle tue distrazioni, ci finisco di mezzo e spesso ho la peggio.

Alcuni miei fratelli hanno sulla loro cima una luce. In tal caso, il loro nome è Lampione. Essi vengono posti sui marciapiedi dei centri abitati. Maggiore è il numero di persone che li frequentano, più saranno i Lampioni presenti. Questi ultimi vengono accesi solo di notte. In assenza della luce del sole, sarebbe tutto buio. Le persone si scontrerebbero, perché sarebbero tutte cieche come delle talpe... più cieche dei ciecati.

Come avrai ormai certamente capito, il mio nome è Palo, ma a me piace farmi chiamare Mister P. Innanzi tutto perché è più breve, poi, a te essere umano, la lettera P ricorda tante cose buone: il pane, la pasta, la pizza o le patate. Tutti cibi che mangi volentieri, tranne quando te ne stufi, quindi butti tutto in strada, anche vicino a me, non curandoti assolutamente di sporcare l'ambiente, o di quanto ti

è costato quel cibo. Nonostante ti lamenti per i prezzi elevati, per le difficoltà che devi affrontare nella vita, infatti sei uno sprecone, dato che vivi nell'abbondanza e non hai ancora conosciuto la vera carestia.

I miei fratelli pali che sono collocati nel centro storico di Torino, come in piazza San Carlo o via Garibaldi o via Roma, sono di colore verde scuro e hanno un toro in rilievo, che è il simbolo della città.

Permettimi, però, di parlarti più nel dettaglio di me.

“Io sono mister P. Il leader dei pali”. Mi trovo nei pressi di Porta Nuova. Nella mia zona, ho la funzione di indicare la presenza di un semaforo. Sono in pochi a curarsi di me. Il più delle volte finiscono con lo sbattermi contro dicendo: “Tanto è solo un palo”. Sti poveri imbecilli di esseri umani, non si rendono conto del fatto che, in realtà, a farsi male sono loro e non io.

Nella mia zona poi, non capisco perché, ci sono parecchi non vedenti che passano e ogni volta finiscono per scontrarsi con me. Sento proprio il colpo del loro bastone bianco che fa: “Sbeng!”. Il bello è che dopo essersi fatti male mi dicono: “Scusa! Non ti avevo proprio visto!” Io me la ghigno di gusto e rispondo loro: “Neanche io! Comunque, tranquillo! A me non hai fatto proprio niente! Semmai, chi si è fatto male sei tu”. Sinceramente non capisco se sono ciechi perché non ci vedono una beata fava o perché sono ubriachi persi e quindi non capiscono né come si chiamano, né dove si trovano, tanto meno cosa ci stanno a fare in questo mondo. Il bello è che, talvolta, hanno la vista talmente annebbiata da finire per scambiarmi con il loro vecchio

nonno morto in guerra e se la prendono con lui, dandogli i peggiori titoli e dicendogli che si vede che la sua tempra era dura, di altri tempi, infatti si sono fatti male sbattendo contro quella che credono essere la testa del nonno.

Tante sono le persone che legano con una catena la bici a me e poi se ne vanno per i cavoli loro. Con alcune di queste parlo per ingannare il tempo. Una si chiama Isotta. Il suo padrone fa il pendolare per lavoro. Ogni mattina la saluta con tanto affetto, proprio come se fosse la sua bambina. Poi si avvia al treno, dato che Porta Nuova è la stazione più grande e storica di Torino. Isotta è sempre ben tenuta, pulita e lavata. Il suo papino, così lo chiama e lo considera lei, le mette una copertina, affinché Isotta non sia soggetta alle intemperie. Tuttavia la mia amica a due ruote ogni giorno fa un sacco di chilometri con il suo papino, lui infatti vive in un paesino fuori Torino. Percorrono insieme tutte le stradine di campagna, fino a giungere alla stazione, dove lui prende il treno per arrivare ad Alessandria, luogo in cui lavora. Isotta dice con una voce forte e fiera: “Personalmente non sono mai stanca e faccio con piacere tutti quei chilometri ogni giorno, dato che mi sento amata e rispettata dal mio papino”. Infatti, contrariamente a ciò che voi uomini potete pensare, noi percepiamo i vostri sentimenti nei nostri confronti, se vi siete affezionati a noi oppure no. Se ci sentiamo disprezzati, vi aiutiamo decisamente meno volentieri. Giorgio ripete spesso: “Io adoro Isotta, lei è l’amore della mia vita, per me non è affatto pesante viaggiare pedalando, anzi forse in questo modo posso godermi maggiormente le bellezze del paesaggio. Vedo nei

dettagli il panorama, sento il vento che mi accarezza dolcemente il volto, come una brezza leggera. È un'occasione per me inoltre per sentire anche i differenti odori delle piante, gli aromi e i profumi delle erbe. In mezzo ai campi si incontra di tutto. Pertanto si ha modo di udire i differenti versi degli animali: le mucche, le capre, le volpi e i cinghiali. Non ho paura di niente, né di animali grandi, né tanto meno di climi impervi, con la neve, la pioggia o la grandine, perché tanto c'è Isotta a proteggermi”.

Giorgio e Isotta sembrano proprio una famiglia: la loro è una coppia fissa, non potrebbero fare a meno l'uno dell'altra.

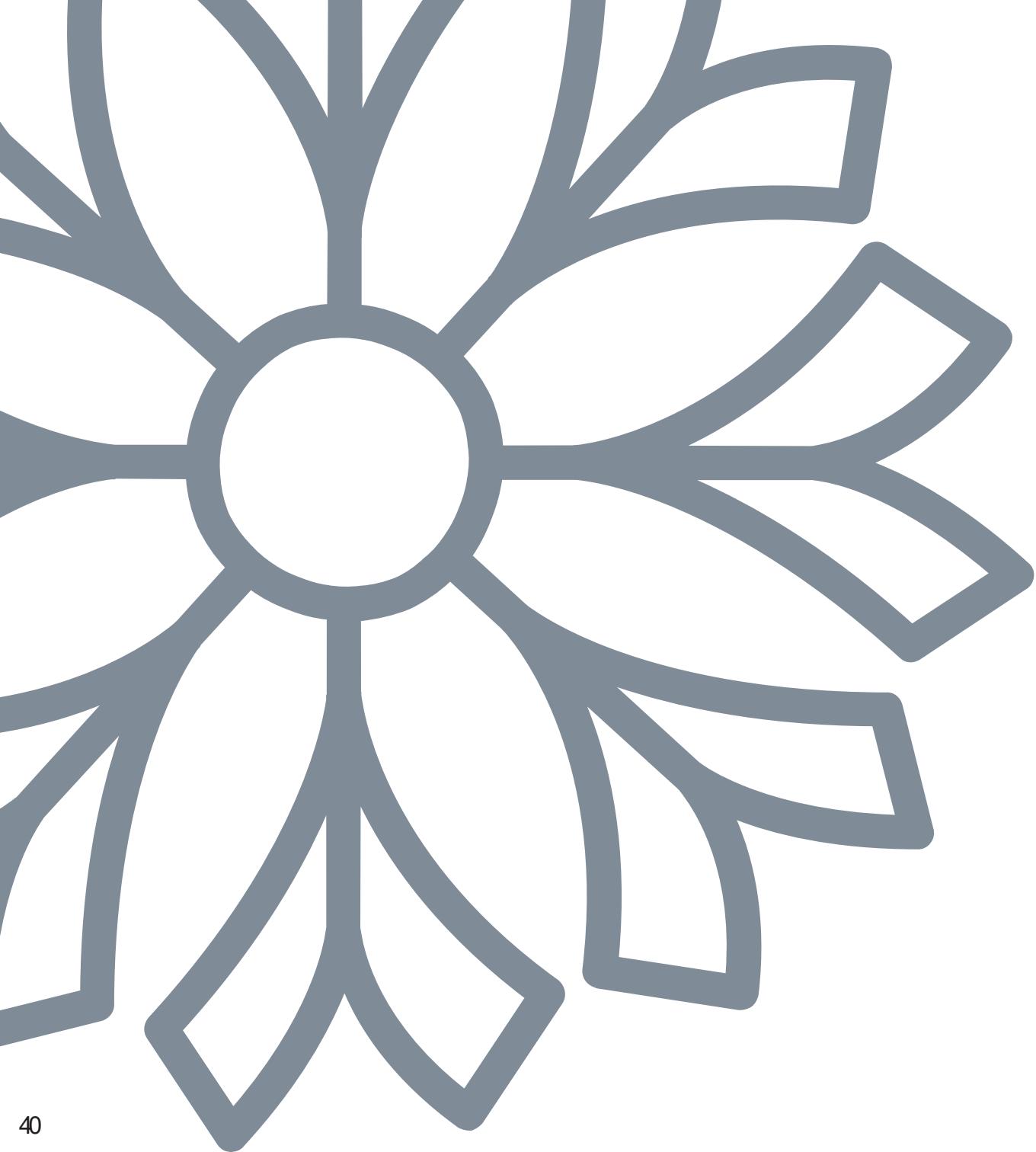
“Devo ammettere che per me che sono un semplice Palo, sempre fisso, sottoposto ad ogni sorta di intemperie, è difficile non provare una certa invidia per i miei amici Isotta e Giorgio”.

Inoltre, sono giudicato interessante dai quattro zampe. Ogni volta che mi vedono ne approfittano per fare una breve sosta e lasciarmi i loro bisognini. Hanno un odore inconfondibile per me, ma soprattutto per loro. Infatti, se uno dà il via, poi c'è la processione di cagnolini, lì da me, pronti a marcare il territorio e a far sentire, al prossimo che verrà, il loro passaggio.

Inoltre, se farai un viaggio, non ti libererai di me. Infatti, i miei fratelli Pali e Lampioni sono presenti dappertutto. Per di più, sono numerose le località che portano il mio nome, già solo in Italia. In Puglia è presente un Comune che si chiama: “Palo del Colle”. Inoltre, c'è “Palo Laziale” nel Lazio. Nella provincia di Salerno potrai visitare un antico lago chiamato appunto: “Lago del Palo”. Un lago con il mio

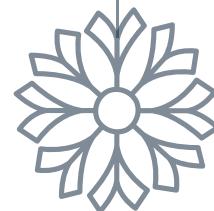
nome lo puoi trovare anche a Parma. Se andrai in California troverai il celebre Comune di “Palo Alto”. Inoltre un Comune delle Filippine, porta proprio il mio nome, così come un Comune dell’Aragona in Spagna.

Per concludere questo mio racconto voglio farti tornare un po’ bambino e chiederti: andando a scuola non ti è mai capitato che i compagni ti chiedessero di fare il palo? In modo da avvertire la classe quando stava per rientrare il professore? Insomma, con questo mio racconto, caro amico umano, spero di essere riuscito a farti comprendere che non sono solo un palo, come tu spesso pensi e dici, ma che Mister P. è importante e lo trovi in tutte le tappe della tua vita. Quindi rispettami di più e impara a rispettare maggiormente tutti gli oggetti che utilizzi. Viva Mister P.



# COLPO DI FULMINE

Cristina Vairolatto



Sonia sussultò quando la grandine iniziò a rovinare sulla tettoia della stazione.

Scariche di ghiaccio si rovesciavano fragorose sulla lamiera. Chicchi grandi come noci rimbalzavano a terra, sparati come sassi in tutte le direzioni.

Persino lei riusciva a scorgere tutto quel bianco, che all'improvviso si era impadronito del binario, inghiottendosi le rotaie nel giro di pochi secondi.

Il vento schiaffeggiava i bidoni dell'immondizia con tale forza da rovesciarli. Cartacce ovunque, una miscela di acqua e sporcizia si era ormai riversata sulla banchina.

Dlin dlon...

“Oddio...” udì provenire da una donna alla sua destra.

“Informiamo i gentili passeggeri che i treni della linea SFM2 potranno subire ritardi, variazioni e cancellazioni per via di un'esonazione in corso nei pressi della stazione di None. Ci scusiamo per il disagio”.

“Scusami... Tu hai sentito cos'ha detto? Io non riesco a capirci nulla con questo baccano!” strillò la donna, avvicinandosi a fatica e cercando inutilmente di tener fermo il suo vestito, opponendosi alla forza del temporale.

“Hanno annunciato che stasera faremo notte...” urlò Sonia, prima che il boato di un ennesimo tuono inneschasse un nuovo scroscio d'acqua sulle loro teste, ormai inzuppate.

“Accidenti... Anche tu vai a Pinerolo?” chiese la donna con un sospiro esasperato.

“Sì. Comunque piacere, sono Sonia” rispose, tendendo una mano infreddolita verso la sconosciuta compagna di sventura.

“Antonella, piacere mio!”.

Fu facile, per le due donne, rompere il ghiaccio in quella bufera. Sonia non era solita fare molte chiacchiere, ma le raffiche che sferzavano quei loro abiti estivi rendevano tutti i contorni meno nitidi del solito. Treni soppressi, rivoli d’acqua ovunque. La situazione era divenuta disagiata per tutti, non solo per lei ed il suo bastone bianco.

“Se posso sdrammatizzare, meno male che non mi vedi in questo stato... Il mio rossetto è sbavato, il phard si è sciolto, la piega ormai è un ricordo lontano. Si è pure bagnata tutta la mia Borbonese...”.

Sonia fu sorpresa dalla sagacia di Antonella. Nessun pietismo, nessuna ipocrisia in quelle parole. Per un istante si sentì a suo agio in quel marasma. Durò poco, tuttavia.

Antonella era spigliata, intelligente, sicura di sé. Per non parlare del fisico. Doveva essere splendida, così curata, con quel profumo fresco che la precedeva, anche nel bel mezzo dell’Apocalisse.

Le univa la pazienza dei pendolari, dal momento che entrambe vivevano al capolinea della tratta, ma lavoravano a trenta chilometri di distanza. A parte questo, però, la loro natura non poteva essere più diversa. Gli occhi di Sonia erano struccati, le sue unghie rosicchiate, i capelli avevano doppie punte dello stesso nero, anonimo, della camicettina da collegiale. Non potevano certo competere.

Trenitalia venne in aiuto annunciando l’arrivo di un bus sostitutivo. Lanciandole, forse, un salvagente poco prima che affogasse nella

solita fanghiglia dei suoi pensieri.

“Allora a domani, stesso posto, stessa ora!” si promisero le donne poco prima di congedarsi.

Lo fecero quella sera, e ogni sera, fino a perderne il conto.

I tre anni successivi volarono e le due donne si ritrovarono all’inizio del 2020.

I guanti in velluto di Antonella nascondevano il french sulle sue unghie. Era ancora perfetto, con il 2020 glitterato, retaggio del Capodanno appena trascorso.

Aspettare il treno delle 18:30, a gennaio, sedute su una gelida panchina, se non altro, le tonificava. Lo ripeteva sempre, Antonella, cogliendo il buono anche in quel freddo pungente che le avvolgeva.

“Ci pensi mai, a quanti anni sono passati dal nostro primo incontro?”.

“Potremmo dire dal nostro colpo di fulmine, se pensi a come ci siamo conosciute!”.

“In effetti... Mia figlia si stava preparando per la maturità, e ora scrive la tesi in economia aziendale! Se va tutto bene, dovrebbe discuterla a fine marzo”.

La panchina in legno, la prima del viale antistante la stazione, mezza scrostata dal peso del tempo, era divenuta la loro confidente silenziosa.

Accoglieva le loro novità e le osservava crescere, cambiare. Raccoglieva successi e frustrazioni che le due donne vivevano, ogni

giorno, al lavoro. Sonia nel retro di un'agenzia interinale, Antonella immersa nella musica soft dello studio estetico da cui era stata assunta quando ancora viveva in zona. Quando ancora viveva la sua vita precedente, mentre cresceva da sola sua figlia.

Più si conoscevano, più imparavano ad incastrare le loro differenze. Antonella amava farsi corteggiare dalla vita. Coglieva ogni occasione, seguiva le sue passioni e le condivideva con Mimmo, la sua metà perfettamente complementare, che l'aveva portata con sé a Pinerolo. Si lasciava trascinare sulla pista e si godeva il ballo dell'esistenza, la leggerezza della vita, chiudendo il malumore fuori dalla porta.

Sonia si approfondiva, al contrario, nel mondo digitale. Ad accompagnarla, il suo fedele grillo parlante, come lei amava definire la sua sintesi vocale. Si districava quotidianamente tra codici e password, curricula e burocrazia. Le tecnologie le avevano fornito una chiave per poter vivere pienamente una vita pressoché normale. Acquistava online, firmava digitalmente. In pausa pranzo divorava libri elettronici che la facevano viaggiare tra le emozioni. La sera, a casa, bilancia parlante, piastra ad induzione e qualche videoricetta le garantivano un'autonomia totale. Una precisa, efficiente, ordinata indipendenza ... o un'organizzatissima solitudine... a seconda dell'umore della giornata.

Sonia, manco a dirlo, voleva fare tutto da sola. Forse per non disturbare, o forse perché preferiva nascondere le sue imperfezioni, le sue mancanze, la sua fragilità sotto una corazza.

Invidiava, nell'amica, la limpidezza con cui sapeva chiedere aiuto

e, con la stessa piena disponibilità, era pronta ad offrirlo. Antonella cercava consigli, e li sapeva trasformare in energia. Irrompeva come un fulmine, con la sua scarica di entusiasmo. Trascinava con sé sulla sua scia e ringraziava con abbracci che toglievano il fiato.

Antonella, poi, era un guizzo di colore. Pastello, shocking, animalier, se necessario.

Se Sonia avesse dovuto dipingersi, le sarebbe bastata una chiazza di nero.

Insieme avevano riso delle loro differenze così marcate. Sorprendendosi, intanto, di quanto in realtà fossero divenute affini, necessarie l'una all'altra.

Di lì a poco la pandemia di covid-19 avrebbe interrotto la loro routine.

Lavorare a casa si era rivelato comodo, indubbiamente. Una sirena ammaliante che le ricordava di potersi prendere i suoi tempi, di non doversi barcamenare tra treni in ritardo, strade dissestate, impalcature impreviste.

Era stata, davvero, una bella occasione. Sonia si era ritrovata, all'improvviso, con un sacco di tempo risparmiato dai viaggi. Aveva molto spazio, in quel trilocale di proprietà che i genitori le avevano affidato, a pochi passi dalla stazione e dai negozi della città. Si era quindi ritagliata un ufficio in piena regola, nel salotto. La grande porta a vetri permetteva al sole di inondare il locale, in quella primavera caldissima che aveva cambiato le sorti del mondo.

Sonia aveva passato mesi interi senza incontrare davvero qualcuno di persona. I corrieri lasciavano la sua spesa all'ingresso, i vicini di casa la incrociavano di rado dietro alle loro mascherine, ormai abituati a vederla in tuta da ginnastica e guanti da giardinaggio in gomma. Aver potuto dare vita al suo terrazzo era stato il vero regalo del lockdown.

Tatto e olfatto la conducevano in un mondo dove non c'era bisogno di guardare. Bastava lasciar fare alle mani, lasciarsi guidare dalle forme, lasciarsi pervadere dagli aromi.

La salvia, con le sue foglie vellutate, l'aveva posizionata sulla destra, nei vasi ovali.

Piccoline e curiose, le piantine di menta le aveva disposte in quelli tondi, più alti, da cui la freschezza del profumo scappava in tutte le direzioni. Si insinuava ovunque.

Lungo la ringhiera faceva capolino l'odore intenso dell'origano, saporito e invitante. Quello, più timido, del timo vi si nascondeva dietro. Per convincerlo a farsi avanti ci si doveva avvicinare di più.

Delicata e ammaliante, si stagliava poi la limonaria, come una donna, sicura del suo fascino, che si circonda di damigelle. Al suo cospetto dimoravano la melissa, dolce come una bambina, e la liquirizia, vivace e impaziente di crescere.

Sonia era la direttrice di quest'orchestra di profumi. Toglieva i guanti per suonare il rosmarino come un'arpa. Sentiva i rametti più secchi e li rimuoveva con accuratezza. Tamburellava il terriccio per compattarlo dopo averlo innaffiato. Rinvasava le piante in ciotole più grandi, via

via che crescevano, carezzandole come creature delicate per non rovinarne le gemme.

Col passare dei mesi di chiusura a casa, aveva fatto spazio a sempre nuovi elementi, nella composizione della sua sinfonia. Da qualche tempo si era dedicata anche ad alcuni fiori, gentili ma altezzosi. Il mughetto era stato il solista di spicco, soave e penetrante a inizio maggio, proprio quando le restrizioni iniziavano ad allentarsi. Proprio quando Sonia iniziava a temere il ritorno della normalità, che l'avrebbe ributtata nella mischia di punto in bianco.

Adorava sedersi in terrazza la mattina, al cospetto di quel mondo che si scaldava la voce con i primi raggi di sole della giornata.

Un invito a rinascere, farfalla, da un bozzolo che, in realtà, le si era sigillato addosso. Fino a finire nella ragnatela di una tarantola, che l'aveva convinta ad evitare tutto e tutti, per non dover chiedere nulla a nessuno. Per non doversi mostrare, farsi notare, farsi giudicare.

Le bastava evitare di cercare le persone, così da non doversi più mostrare, come sempre, sbagliata, imperfetta.

Eppure Antonella non la dimenticava. Coltivava con zelo le sue relazioni anche a distanza. Distribuiva segni del suo rossetto anche con un semplice emoji.

Scandiva le giornate tenendo aggiornate le amiche sulle sue passeggiate, sui suoi manicaretti, sulle serie tv che consigliava di seguire.

Intanto perdeva il lavoro, perché il suo studio estetico, ultima tra le categorie commerciali a poter riaprire i battenti, non aveva retto il

colpo della pandemia.

Sonia seguiva i suoi sfoghi, le sue lacrime e la gioia che presto le tornava nella voce, grazie alla sua incurabile voglia di vivere. Da cui cercava disperatamente di farsi contagiare... e intanto si spegneva sempre più...

I mesi scorrevano tutti uguali. Tuttavia anche quell'anno arrivò il compleanno di Sonia.

La casa vuota, a fine giornata, la accolse con il solito benvenuto silenzioso.

Il portachiavi a forma di tavolozza tintinnò, mentre lo riappendeva all'ingresso. "Con questo, forse, ti ricorderai che esistono anche altri colori, oltre al tuo amato total black!" l'aveva derisa Antonella, stampandole il suo immancabile rosso ciliegia sulla guancia, per il suo trentacinquesimo compleanno.

Si erano date appuntamento al bar, che ancora poteva godere del tepore di settembre grazie al dehors improvvisato concesso dal Comune. Una boccata di ossigeno per le attività, un ultimo respiro d'aria fresca prima di rinchiudersi a casa di nuovo, come molti temevano, per l'autunno incombente.

"Chi l'avrebbe mai detto che la nostra panchina ci sarebbe mancata così tanto?" sospirò la ragazza.

"Già... Basta nostalgia, dai. Oggi è il tuo compleanno. È la vita che avanza. Ti devo fare due domande. Una ti piacerà, l'altra magari

meno...”.

“Spara!”.

“Finalmente Ginevra potrà laurearsi, dopo i rinvii del lockdown!”.

“Evviva!”.

“Visto che tu sei una maga in questo, ti vorrei chiedere se potessi prepararle un curriculum e darle una mano per entrare nel mondo del lavoro”.

“Ma certo, non vedo l’ora!”.

“Purtroppo questo non è proprio il periodo migliore...” si rabbuiò.

“Meno male che non era il momento per la nostalgia...” azzardò Sonia per cercare di tirar su il morale all’amica. Poi tornò seria: “Ti manca tanto il lavoro, vero?”.

“Da impazzire... Mi manca il contatto con la gente, soprattutto... Proprio per questo ti devo fare la seconda domanda. Sappi che accetto una sola possibile risposta...”.

“Ho già paura...”.

“Visto che sarai invitata alla sua festa di laurea, ti lasceresti truccare ed agghindare come si deve? Ti prego, fallo per una povera amica disoccupata che ha tanto bisogno di sentirsi viva di nuovo...” implorò, mimando gli occhi dolci.

I pensieri di Sonia si fiondarono nel suo armadio... tra i suoi abiti smorti, ormai fuori moda. Che figura avrebbe fatto, lei, in quel caleidoscopio di splendori? Che sorriso avrebbe sfoggiato? Dove avrebbe trovato la serenità da ostentare alla festa? Piombò nel solito vortice, che la trascinava sempre più in fuga dagli altri e da sé stessa.

Si sentiva la copia sgualcita di quella che sarebbe voluta essere. Si identificava con il suo vecchio cappotto: sempre identico, stagione dopo stagione, ogni anno più sbiadito, come lei. Lei che era diventata la ripetizione di sé stessa, come l'eco di un tuono in lontananza che ancora rimbomba, aleggia, tentenna, poco prima di svanire del tutto. Meditò per un secondo su quale scusa accampare, su quale specchio potersi arrampicare.

“Fidati di me. La prossima settimana passo da te e facciamo le prove di abiti e make up.”

“Solo perché sei tu...”.

“Allora nuovo posto, nuova ora... quasi come ai vecchi tempi!”.

Qualche giorno dopo il citofono suonò, finalmente vivo dopo tanto tempo. Il nascondiglio in cui Sonia si era rintanata da mesi stava per essere svelato.

L'uragano Antonella irruppe in casa sui tacchi alti, in una nuvola dolce di profumo, con un borsone di abiti in diversi tessuti ed una trousse dal contenuto per lei oscuro.

“La tua terrazza è una favola! Tu non hai idea del panorama, con questo sole così caldo! Dai, ma è stupenda! E che profumo!”.

“Merito della limonaria, non mio. Ancora qualche settimana, poi chiuderò la veranda in vista dell'inverno”.

Antonella si lasciò guidare dalle spiegazioni di Sonia sulle proprietà delle sue piante. Si inebriò con il profumo della menta, strappò con ossequio teatrale i rametti più nascosti del grande rosmarino,

immaginandosi la focaccia che ne avrebbe tratto. Rimase a bocca aperta, di fronte al roseto rampicante sulla parete, all'angolo roccioso su cui si incastonavano una lavanda e piccole piante grasse.

“Come fai ad occuparti di un simile giardino dell'Eden, e non avermene mai parlato?”.

“Non mi sembrava così rilevante...”.

“Come no? Al mio vecchio studio le clienti sborsavano fior di quattrini per fare aromaterapia. Tu dovresti far pagare il biglietto d'ingresso per salire quassù!”.

“Non esageriamo...”.

“Non sto scherzando. Ho un'idea. Ti trucco qui: la luce naturale è fantastica ... ma che te lo dico a fare?”.

Sonia si abbandonò alla creatività dell'amica, indubbiamente un'artista del make up. Provò molto imbarazzo, in quella veste che non sentiva calzante... Ma si sentì anche, forse per la prima volta, femminile come non era mai stata.

Qualche settimana dopo la vita di Sonia stava per cambiare per sempre.

Il messaggio le partì di getto. Inviato. Consegnato. Ore 02:05. Non ebbe il tempo di pentirsene, perché Antonella lo lesse subito, contro ogni aspettativa.

Aveva provato a riassumerle i risultati delle ricerche che aveva fatto online nei giorni precedenti.

Parlava di idoneità dei locali, di abilitazioni professionali. Cercava di tradurre in realtà il concetto di co-working... E proponeva una follia. Ti andrebbe di aprire il tuo studio estetico nella mia veranda?

Allegò la foto di un preventivo che già si era fatta stilare. Lettino, fornellino, paravento. La cifra era importante, ma abbordabile.

Al netto delle spese, Sonia avrebbe potuto riorganizzare i suoi spazi di lavoro in camera da letto, mentre la vita avrebbe preso possesso del salotto e dello spazio esterno.

Antonella si sarebbe presa cura del marketing. Avrebbe postato foto, sparso la voce tra le sue infinite conoscenze. Mentre Sonia l'avrebbe lanciata nel mondo del cashless, tra le prodezze di Satispay e le possibilità infinite della fatturazione elettronica.

Le promise, come tratto distintivo della loro avventura, che ogni trattamento si sarebbe concluso con una tisana in terrazza. Le clienti avrebbero potuto scegliere il loro aroma preferito, ricevendone in dono un mazzetto e la migliore ricetta per esaltarlo in cucina.

Sarebbe stato un lavoro di squadra, e avrebbe rafforzato il legame, ormai indissolubile, che le univa.

Il mattino seguente, Sonia aprì la porta senza nemmeno chiedere chi fosse. L'amica attendeva con la figlia al seguito.

“Mimmo ci potrebbe dipingere le pareti, sistemare i mobili. Oddio tesoro, ma sei davvero sicura di volerlo fare?”.

“Qualcuno mi ha detto che devo ricordarmi che esistono i colori. Forse questo è il modo giusto per non sparire nel mio buco nero”.

“Ciò significa che sarete le mie prime clienti, appena diventerò

commercialista” scherzò Ginevra, che si stava rilassando dopo il suo primo colloquio di lavoro.

“Come si chiamerà questo posto?”.

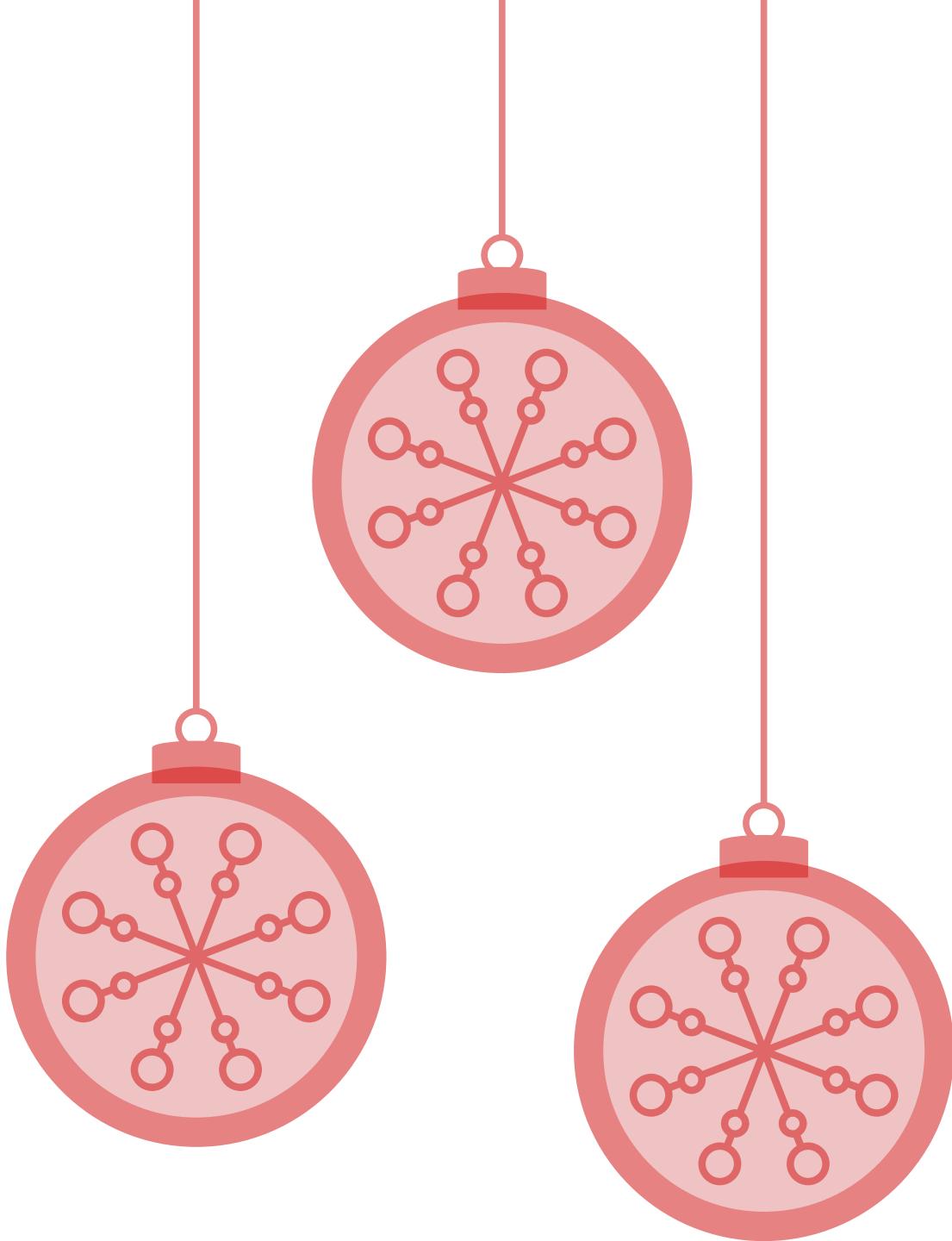
“Che ne dite di Profumo di Benessere?” propose Sonia.

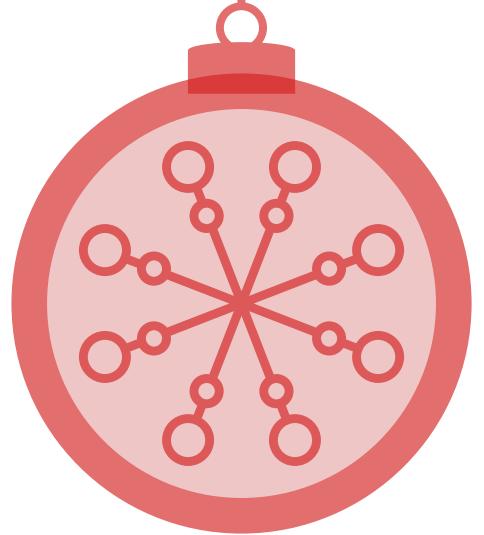
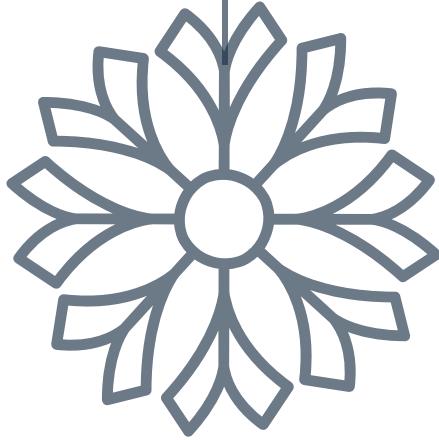
“Mi sembra un po’ banale...”.

“Oasi dei Sensi?”.

“Non ti offendere, mamma, ma sembra il nome di un sexy shop. Ci vuole qualcosa di più originale, che rappresenti qualcosa di vostro...”

“Colpo di Fulmine!” urlarono all’unisono, scoppiando in una risata che sapeva di amicizia, vita e rinascita.





# LA LETTERA

Giada Battistella  
Sandro Chiabauda  
Cristina Vairolatto  
e Angela Trevisan





Il vento sferzava il parco facendo volare le molte foglie secche e, a tratti, fischiava tra i rami. Marco era seduto sulla panchina ormai da due ore. Lo avevano portato fin lì gli amici. Prima un bel sole primaverile lo aveva riscaldato, ma ora la sera stava calando velocemente. La sua mente tornò indietro nel tempo. Alla sera in cui si era trovato lì, in quel parco, per la prima volta.

Ormai erano passati molti anni...dieci per l'esattezza.

Quella sera Marco si trovava al bar a bere qualcosa come ogni sabato, quando vide avvicinarsi una figura che gli sembrò familiare.

Erano trascorsi parecchi anni dall'ultima volta che l'aveva vista...

Avrebbe riconosciuto quella voglia a forma di stella che aveva sulla mano tra mille.

Un'ondata di nostalgia e ricordi gli invase la mente: gli era mancata tantissimo.

Aspettò che la ragazza uscisse dal locale e la seguì.

La tenne d'occhio per un po' finché, a causa della nebbia, la perse di vista.

Doveva assolutamente ritrovarla.

Tornò in quel locale tutte le sere per una settimana, ma di lei nessuna traccia.

Aveva ormai perso le speranze e la delusione era diventata insopportabile, ma improvvisamente eccola camminare tra i tavoli.

Era bellissima.

Come l'ultima volta, la seguì nel parco, ma ad un certo punto non la vide più.

Non fece in tempo a formulare un pensiero che si ritrovò con la faccia in mezzo alle foglie e con un ginocchio puntato sulla schiena.

- Chi sei? Che cosa vuoi? Perché continui a seguirmi?

Oh no.

Ora come le avrebbe spiegato che era sua sorella?

*Sanidio* 

Il suo cervello si era subito messo in moto:

«Acc! Ma proprio con una campionessa di arti marziali dovevo capitare! Mannaggia a me e alla sfortuna».

Pian piano riuscì a riprendere un minimo di fiato e a riportare battiti cardiaci e respirazione ad un ritmo accettabile.

«Ti dispiacerebbe togliere il ginocchio? Mi stai facendo male».

Lei, pur con riluttanza, aveva eseguito.

«Ecco. Adesso mi fai il favore di dirmi chi sei e che cosa vuoi da me».

Marco, prontamente, aveva risposto: «Ecco... volevo dire che... ti ho seguita per dirti che sei mia sorella».

«Piuttosto banale come tecnica per rimorchiare», aveva detto lei con una punta di sarcasmo. «Hai poca fantasia, ragazzo mio».

«Ti giuro che è vero», si era affrettato a rispondere lui.

«Ma vah! E, dimmi un po'. Come saresti giunto a questa brillante conclusione?» gli aveva risposto, prendendolo per il collo.

«Se la smetti con questi sistemi, ti spiego» ...

«D'accordo», aveva detto lei.

«Brava. Ora calmati e ascolta».

Sedendosi al fianco di lui sulla panchina, lei si era messa in posizione di ascolto.

Marco aveva tratto un gran respiro ed aveva cominciato a raccontare.

«Sono nato nel 1985. In una casa di ringhiera. Quartiere degradato, dove la gente fa fatica a mettere assieme il pranzo con la cena. Mia madre, immigrata da un paesino del Sud, circa quindici anni prima, aveva faticato non poco per prendere in affitto quell'appartamento. Vuoi per la diffidenza dei padroni di casa, vuoi per la mancanza di risorse finanziarie. Ai padroni interessa solo incassare...

Per fortuna ne aveva trovato uno un po' diverso dagli altri. Costui, più giovane e spigliato di quelli che già aveva visto, se ne era fregato dei pregiudizi e le aveva concesso in affitto l'alloggio. Aveva press'a poco la stessa età di mia madre. Era scapolo. Chissà... forse sperava di rimorchiare. Sperava che la solita contadinotta meridionale si sarebbe fatta abbagliare dai suoi modi raffinati e dal suo spyderino d'epoca rosso fiammante.

In effetti, così fu. Una certa sera, lui l'aveva invitata a cena in un ristorante del centro. Appena entrata, lei si era guardata attorno con aria meravigliata.

Lui, da vecchio marpione navigato, si godeva lo spettacolo. Dopo la cena, infatti, se l'era portata a casa. Avevano trascorso la notte insieme...”.

Marco fece una pausa. Poi riprese: “Tornando a me, sono cresciuto con mia madre e mia zia. Niente papà. Ho provato qualche volta a chiedere a mia madre chi fosse... Ma lei aveva sempre sviato il discorso.

Quando era su di giri, mi diceva che quei fatti non mi riguardavano. Il tempo passava e questa reticenza, a mio parere, ingiustificata, mi dava ogni giorno più fastidio. Avevo finito per chiudermi sempre di più in me stesso. Mia madre non capiva, o fingeva di non capire, questo mio atteggiamento.

Mi ero rotto le scatole. Decisi perciò di investigare per conto mio. Per fortuna avevo degli zii molto più loquaci. I quali, peraltro, non vedevano l'ora di togliersi di dosso il peso di questa sorella che rovinava la reputazione e l'onore della famiglia...

Sai com'è. In certi posti queste cose hanno ancora il loro valore...

*Cristina* 

“Okay, okay. Frena. Questo cosa c'entrerebbe con me, scusa?” lo interruppe la sorella.

Marco si rese conto che l'emozione aveva preso il sopravvento. Gli vibrava dentro con la stessa violenza con cui il vento li sferzava, su quella panchina.

Si scusò, spiegando che attendeva quel momento da ventidue anni, tre mesi e un giorno.

Da quando, sotto casa, aveva visto una Spider rossa, tirata a lucido. Inconfondibile, benché non l'avesse mai vista prima.

Marco si era fiondato in casa, ma gli occupanti neanche si erano accorti della sua presenza, presi com'erano dalla loro lite furiosa.

Era stato un attimo. Di quell'uomo Marco aveva notato soltanto un viso vecchio, ben diverso da quello che si era immaginato con i frammenti di ricordo di sua madre.

Quell'uomo, suo padre, era corso giù dalle scale... e si era portato via la sua sorellina, terrorizzata dalle urla, minacciando ripercussioni legali tra latinorum di ogni genere.

Si era portato via la sua Stella, senza tornare mai più.

“So che è difficile crederlo, ma il tuo nome l'ho scelto io. Appena ti ho vista, sono rimasto folgorato dalla tua mano”.

La ragazza si irrigidì.

“Vorresti insinuare che mio padre mi avrebbe rapita? Quindi la donna che mi ha cresciuta non sarebbe mia madre? Tu sei pazzo, lasciatelo dire!”.

Fece uno scatto per allontanarsi, ma Marco l'afferrò per un polso.

“Ora chiamo la polizia. Se non mi lasci ti sferro un colpo di karate, credimi”.

“Ti credo sulla parola. Ti prego, lasciami spiegare. Sono stato appostato su questa panchina ogni sabato sera per dieci anni. Era l'unico appiglio che mi legava a te, da quando ti ho vista qui, per puro caso!”.

“Beh, hai fatto un buco nell'acqua. Non sono di certo io la tua Stella”.

“In punto di morte, mia madre...Opps, nostra madre... Mi ha dato questo” disse Marco, allungando alla ragazza una busta, spiegazzata

dagli anni passati nella tasca della sua giacca.

Stella ne estrasse una lettera, scritta di getto. Tratti veloci, cancellature, la chiazza tonda di una lacrima ormai riassorbita dalla carta. Al suo interno, era custodito un ciondolo da bambina, a forma di stella.

La ragazza se lo passava da una mano all'altra, con aria assente. Sembrava riassaporare un ricordo, come se un tassello le si fosse riposizionato nel cuore per completarlo.

Poi lesse.

Angela 

“Caro Marco, tante sono le cose che vorrei dirti. Mille pensieri mi attraversano la mente. Spero che, leggendo questa lettera, tu possa percepire i battiti del mio cuore. Certamente grazie ad essi, capirai assai più di quanto posso esprimere a parole. Mentre scrivo in certi momenti accelera, in altri invece sembra non batta quasi più, tanti sono i dolori e le sofferenze che ho dovuto provare, nel corso della mia travagliata esistenza. Caro mio pulcino adorato, molte sono le cose che vorrei dirti, è vero, ma non è facile trovare le parole più appropriate per esprimerle”.

Stella non si sentiva assolutamente toccata da quanto aveva letto fino ad allora. Cominciò ad innervosirsi sempre più e, da vera campionessa di arti marziali quale era, sferrò un pugno in pieno viso a Marco, che si rovesciò sullo schienale della panchina. Poi urlando sguaiatamente aggiunse: “Non me ne frega niente di questa pazza che delira e scrive cose senza senso. Non ho tempo da perdere.

Taglia corto, e dimmi che cosa vuoi davvero. In questo momento sono dedita esclusivamente alla carriera. Devo allenarmi dieci ore al giorno per i campionati”.

Marco, dopo essersi massaggiato il viso, le rimise il ciondolo tra le dita pregandola di continuare a leggere. Quell’oggetto misterioso sembrava avere un certo fascino, oltre che un potere calmante, su di lei.

“Insomma evito i preamboli, tanto non sono capace a girarci troppo intorno. Tu hai una sorella. Il suo nome è Stella. Vi siete conosciuti solo da bambini, dato che vostro padre me l’ha portata via, e mi ha sempre impedito di vederla. Le poche volte in cui ci siamo incontrate, ho dovuto sborsare un sacco di soldi affinché mi concedesse di trascorrere dieci minuti con la luce del mio cuore. Puoi solo immaginare la sofferenza che ho provato in questi anni.

Per di più Stella non ha mai saputo che io sono la sua mamma. Mi ha sempre vista come la sua nutrice”.

Mentre Stella leggeva, persino il clima sembrava essere impazzito. D’improvviso furono sorpresi da un violento temporale. Tuonava fortissimo e la pioggia scrosciava insieme a piccoli chicchi di grandine. Stella continuò a leggere, incurante di tutto ciò che stava succedendo attorno a lei, mentre Marco cercava di coprire la lettera con le mani. A poco a poco sentivano che la sintonia fra loro stava aumentando sempre più.

“A quanto ne so, sta bene. La nuova compagna di vostro padre le ha fatto da madre, donandole tutto l’amore e le attenzioni di cui è

stata capace. Pagherei oro affinché voi due poteste incontrarvi e recuperare il tempo perduto”.

Stella piegò con cura la lettera senza neanche finire di leggerla, e se la mise in tasca insieme al ciondolo. Poi, quasi senza capire, travolta dall'emozione, abbracciò forte Marco, che la strinse a sua volta, mentre la pioggia si confondeva con le loro lacrime. Poco dopo iniziarono a chiacchierare, come se si conoscessero da una vita.

Marco si sentì chiamare: era Andrea. L'amico gli disse: “Tutto bene? Sembri in un altro mondo, dove stai viaggiando?”. Lui, con voce squillante, disse: “Ooooh, non ti preoccupare, eccomi! Ero tornato indietro coi miei pensieri, ma ora mi voglio svagare un po' con voi. Che ne dici se andiamo a prenderci una bella birretta?”. Canticchiando lasciarono la panchina.

